

**ANNIVERSARI.** Mezzo secolo fa partivano dall'Italia i nostri minatori

# Belgio, l'umile epopea dei dannati del carbone

Sono trascorsi cinquant'anni dagli accordi intercomunitari che portarono migliaia di lavoratori italiani nel Belgio delle miniere. Un'emigrazione dolorosa, con condizioni di disagio durissime. E della quale v'è ancora traccia forte in quel paese, dove l'italiano è la terza lingua, dopo il francese e il fiammingo. La vita nelle baracche e le ripetute sciagure agli albori di quella vicenda. Un anniversario che verrà ricordato in Belgio con commozione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SERGIO SERGI**

**BRUXELLES** Uomini in cambio di carbone. Uomini diventati, poi, come il carbone scavato nei pozzi profondi anche più di mille metri, in quei cunicoli che, numerose volte, si trasformavano in tombe. Era questo l'accordo e non si poteva denunciare.

Quegli uomini neri neri arrivavano cinquant'anni fa ammassati in precari, lunghi convogli che risalivano tutta l'Italia sotto scorta, attraversavano l'Europa e terminavano il viaggio in Belgio. Vagoni blindati. Vagoni guardati a vista, con l'itinerario fisso, immutabile pena l'annullamento della convenzione. Le porte potevano aprirsi solo a destinazione e non portavano altri passeggeri se non i predestinati dei pozzi. Altri convogli ripercorrevano l'itinerario in senso inverso carichi di materiale estrattivo.

## Gli arruolati della speranza

Mezzo secolo è passato dal giorno della firma, a Roma, il 23 giugno del 1946, tra il «capo della delegazione italiana» e l'incaricato d'affari del Belgio, della Convenzione che stabilì l'arruolamento di cinquantamila lavoratori «in buono stato di salute» destinati a lavorare e, nel caso, morire nelle miniere di Charleroi, Liegi. Ed anche per diventare, in quei bacini carboniferi i simboli tragici, e insieme di speranza, di un Paese sfiancato dal fascismo e dalla guerra, gli ambasciatori dell'Italia che si apprestava, pure in questa maniera, a disegnare la propria rinascita.

L'Europa d'oggi, quella che per comodità si scrive con la sigla «Ue», è anche figlia dell'epopea dei lunghi treni che si mossero verso il Belgio minerario, sbuffando in direzione nord, ben cinquant'anni fa. In questi giorni, approfittando del periodo di presidenza italiana dell'Unione, in numerose manifestazioni in lungo e in largo per il Belgio, nelle zone di prevalente insediamento dell'emigrazione italiana, vecchia e nuova, è d'obbligo ricostruire i sentieri della memoria e della storia intrecciando le scelte di allora, dolorosissime, con quelle che seguirono e che, in tutta l'Europa, portarono progressivamente a imboccare, e anche a caro prezzo per tantissimi, la via dell'integrazione economica e politica.

## Un patto leonino

«Quello fu - ha ricordato più volte Francesco Corrias, l'ambasciatore d'Italia in Belgio, un baratto, un patto leonino, nessuno può negarlo». Ma fu, anche, il frutto di un intuito dei firmatari di allora che intesero dimostrare «dinanzi al mondo la volontà dell'Italia di concorrere alla ripresa economica dell'Europa», così come recita il protocollo di intesa del 1946.

«I nostri connazionali - ha aggiunto Giancarlo Vitella, funzionario del Parlamento, segretario della federazione Pds del Belgio e animatore del «Comitato Mezzosecolo» - in tutti questi anni si sono progressivamente integrati nella nuova società, pur non avendo affatto dimenticato il legame con l'Italia. Il concetto di cittadinanza europea trova qui un ottimo terreno di sviluppo se si pensa che in Belgio, l'italiano è la terza lingua, dopo il francese ed il fiammingo».

Gli italiani in Belgio furono dunque la prima, vera testimonianza delle possibilità di ripresa dell'Europa. E tutto questo dopo lo storico appello del ministro francese Robert Schuman a chiudere il passato della contrapposizione europea e avviare il ciclo nuovo della cooperazione, nacque la «Ceca», la Comunità economica del carbone e dell'acciaio. E l'Italia del dopoguerra fu, allora, pronta a cogliere l'occasione, ad anticipare gli eventi di quasi quattro anni, con il «si» a quel-

la proposta, che oggi apparirebbe abominevole, di inviare cinquantamila uomini e di ottenere, in cambio, duecento chili di carbone per ogni scavatore. In un anno, la fornitura avrebbe dovuto aggirarsi tra i due e i tre milioni di tonnellate.

Gli italiani, affamati, scelsero in tanti di salire su quei treni dove il biglietto era gratuito ma di sola andata. Con in valigia una copia del manifesto rosa che annunciava nelle città e nei paesini l'assunzione in miniera con la promessa di salari da favola per quel tempo triste e dalle prospettive imperscrutabili. L'arruolamento si svolgeva con regole ben precise che sfioravano da un lato i metodi del rastrellamento e dall'altro quelli della discriminazione mortificante.

## Il viaggio dei dannati

Il governo italiano aveva accettato che si formassero delle liste di lavoratori i quali si dovevano trovare in una determinata stazione da dove sarebbero partiti i treni alla volta del Belgio. Era il che ciascun futuro minatore avrebbe ricevuto il «foglio di identificazione personale» con il visto rilasciato dal consolato belga di Roma per la durata di un anno ed era il che, in un locale arrangiato alla bell'e meglio, che si svolgeva la visita medica decisiva, quella che avrebbe segnato il destino dei parenti e dei respinti, la firma del contratto di lavoro ed il controllo operato dalla «Sureté de l'Etat», la polizia di sicurezza del Belgio.

Le operazioni si svolsero sotto la più stretta sorveglianza di polizia perché il Belgio volle esser certo che sarebbero arrivati soltanto gli operai in regola, con il visto, il contratto e la salute a posto. Nelle stazioni, gli accessi vennero ristretti e, secondo l'accordo, «nessuna autorità avrebbe potuto modificare l'itinerario dei treni, né di fissare orari di partenza che non avrebbero lasciato tempo sufficiente per i controlli».

Gli italiani arrivarono e finirono, come ricorda la storica Anne Morelli, dell'Ulb - l'università libera di Bruxelles - nelle baracche dei campi di concentramento dove i nazisti tenevano i prigionieri russi mandati a lavorare nei pozzi e dove, a loro volta, furono rinchiusi i tedeschi sconfitti. A poco a poco, quei precari rifugi divennero le abitazioni dei minatori italiani. «E dire - marca la Morelli - che il contratto di lavoro e lo stesso protocollo assicuravano che l'autorità delle miniere avrebbero fatto «tutto quel che è in loro potere per garantire al lavoratore un alloggio decente, fornito dei mobili necessari, a prezzi d'affitto in uso nella regione e che soddisfacessero quantomeno ai canoni previsti dal codice belga del lavoro».

## Vita nelle baracche

Nulla di tutto questo. Infatti, le condizioni di vita in campi classificati come provvisori, rimasero per lungo tempo ai confini dell'impossibile e ancor più cupe e bestiali se si pensa che le baracche, con i letti di legno e a castello, con i materassi di paglia, le coperte luride e senza nemmeno una tendina come ultima possibilità di riservatezza, erano il ritorno alla luce dopo almeno otto ore passate nei cunicoli delle miniere. E che ritorno!

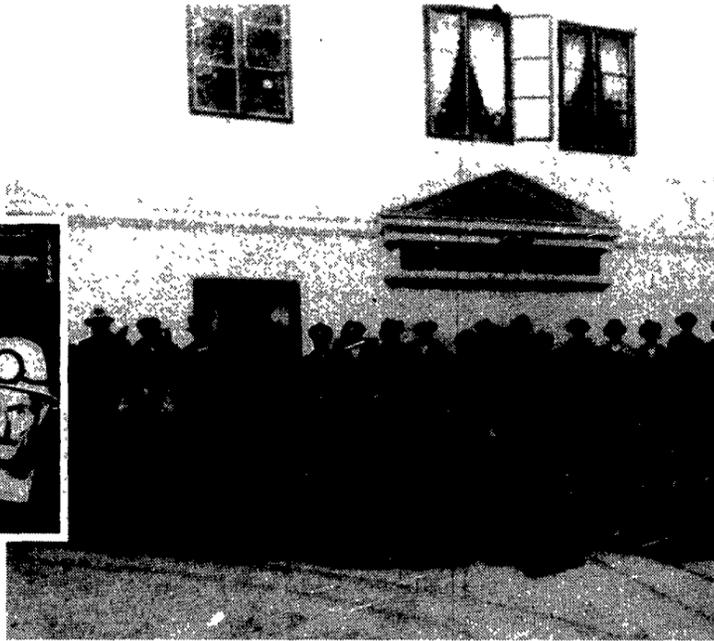
Le baracche dei minatori rimasero in tutto e per tutto, e per parecchi anni, come dei campi di concentramento. La Morelli racconta che nel Limburgo, nella regione di Liegi, non tolsero neppure il filo spinato delle recinzioni, non provvedettero al riscaldamento e l'affollamento restò lo stesso dei tempi dell'occupazione nazista. A parziale giustificazione, il governo belga dell'epoca disse di dover fronteggiare, all'indomani della fine della

guerra, una drammatica crisi edilizia. Che durò per anni. Ma, di mezzo, si mise a quei tempi anche un certo rigurgito razzista che impedì agli italiani di prendere in affitto degli appartamenti e che, spesso, si rese manifesto con dei cartelli in cui la disponibilità a locare era condizionata all'assenza di «stranieri, bambini e bestie».

Passarono gli anni, chiusero le miniere. Non senza aver ascoltato lo spesso il lugubre fischio delle sirene che annunciava scoppi di grido, crolli di gallerie, lutti nelle famiglie degli emigrati. Dal 1946 (dicisette caduti già nel primo anno di lavoro) al 1963 i morti italiani sono stati 867. E 187 furono i connazionali che rimasero prigionieri nelle viscere di Marcinelle l'8 agosto del 1956, quarant'anni fa. Un anniversario che quest'anno verrà ricordato con particolare commozione.



Foto di gruppo agli inizi del secolo e durante lo sciopero delle Tartarughe del 1963



Da cosa si riconosce la carne migliore?



**Dall'alimentazione del bestiame, dalla sua origine, dalle condizioni igienico-sanitarie dell'allevamento e persino dall'allevatore stesso. Infatti la Coop controlla tutte queste cose. Perché dietro al marchio "Prodotti con amore Coop" c'è il rispetto per la vostra salute e per la vostra intelligenza. In poche parole c'è la garanzia del nome Coop.**

**coop**  
LA COOP SEI TU.